

## STORIA

a cura di Roberto Bianchi

### *Biografia di una città. Per una storia della Firenze contemporanea*

Centro studi Sidney Sonnino, *Firenze e la Grande guerra. vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Polistampa 2019, pp. 251, € 18,00.

*Firenze. Lotta politica ed élites amministrative 1890-1926*, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Polistampa 2019, pp. 238, € 18,00.

*L'altra Firenze. Antologia*, a cura di Moreno Biagioni, Santa Croce sull'Arno, Grandevetro 2021, pp. 329, € 20,00.

FRANCO CAMARLINGHI, MARCELLO MANCINI, STEFANO FABBRI, MASSIMO T. MAZZA, LEONARDO TOZZI, *Lo shock di Firenze. La vera pandemia di una città e 4 "vaccini" + 1 per affrontarla*, Firenze, Nuova editoriale Florence Press 2021, pp. 285, € 15,00.

Atene d'Italia e città d'arte straordinaria, ma anche «Disneyland del Rinascimento» o «Pompei della grande bellezza». Città vetrina consumata dal turismo di massa, ma anche capitale culturale di rilievo internazionale nonché luogo di incontro tra Mediterraneo e grande Europa. «Maladetto fiore» stigmatizzato da Dante, ma anche gioiello rinascimentale che rinnova e proietta il suo mito verso il XXI secolo. Centro della moda e dell'artigianato, di manifatture industriali che ne costituiscono ancora l'ossatura economica e di un'alta cultura del cibo diffusa tanto nella vita familiare più intima quanto nelle trattorie per i viaggiatori, ma anche spazio per violenti scontri di piazza vissuti in strada oppure osservati dall'alto di una *Camera con vista*. Spazio privato del suo antico cuore pulsante quando da «secolare squallore» lo si volle restituire «a nuova vita» con modifiche urbanistiche che ancora fanno discutere, e città incatenata a un pesante passato che talvolta sembra ingabbiarla.

Luogo scelto da Giovan Pietro Vieusseux nel primo Ottocento per l'apertura di un Gabinetto letterario di grande rilievo e dalla storia gloriosa, e poi per l'installazione dei primi istituti culturali europei all'inizio del secolo successivo. Città delle dell'antigiolittismo e della conservazione, come delle avanguardie artistiche o dell'internazionalismo e dell'intransigentismo rivoluzionario. «Fascistopoli» additata dal Gaetano Salvemini di fine anni Venti, ma anche centro per forme originali e pionieristiche dell'antifascismo tra le due guerre mondiali. Città di Alessandro Pavolini, ma anche di Anna

Maria Enriques Agnoletti e Piero Calamandrei; come pure di Margherita Hack, Vasco Pratolini, don Lorenzo Milani, don Enzo Mazzi o anche di Oriana Fallaci, nonché luogo di affermazione, in tempi più lontani, per Corilla Olimpica e di formazione per Jean Luchaire (figlio del Julien dell'Istituto francese). Spazio di azione per primi cittadini come Mario Fabiani, Giorgio La Pira, Lelio Lagorio, Elio Gabbuggiani, Alessandro Bonsanti o Lando Conti, il sindaco ucciso dal terrorismo rosso e poi poco ricordato.

Gioiello colpito nei corpi e nello spirito dell'alluvione, divenuto spazio per movimenti presessantotteschi di una *Meglio gioventù* che emerse sulla scena pubblica proprio nei giorni di emergenza del 4 novembre 1966. Luogo simbolo per quella parte degli anni Ottanta del secolo scorso non ridotti alla dimensione univoca del 'riflusso'. Città che resiste «alla modernità rumorosa e inquinante», scriveva padre Ernesto Balducci ricordando Giovanni Michelucci, ma anche «città nemica» per il Franco Fortini del 1939 nonché «bottegaia, razzista, macellaia» secondo lo slogan gridato da alcuni universitari dopo le aggressioni razziste del febbraio 1990. Trampolino di lancio per progetti volti a «rottamare» la vecchia classe politica, che dalla dimensione locale si sarebbero proiettati verso quella nazionale negli ultimi anni Dieci. Capoluogo di periferie dimenticate e divenute simbolo del 'margine' dove incenerire i rifiuti fino agli anni Ottanta, come quella San Donnino e quelle Piagge poi rinate in tempi recenti anche grazie a forme originali di associazionismo partecipativo; ma anche capoluogo per quartieri semiperiferici capaci di trasformarsi in luoghi della memoria, basti pensare alla storia dell'Isolotto. Città che torna a interrogarsi su se stessa e sul suo futuro, mentre si infiamma il dibattito sulle strade da percorrere per uscire dall'emergenza sanitaria innescata dal Coronavirus: lo mostrano i numerosi interventi e *instant book* pubblicati nell'ultimo anno. Sono tanti, e tra loro diversi o addirittura in conflitto aperto, i profili e le identità che hanno marcato la Firenze contemporanea e che si riverberano sul nostro presente.

Tra gli anni di Firenze capitale del Regno e i giorni nostri, la città ha cambiato volto. Le sue trasformazioni economiche, antropologiche, sociali, urbanistiche e politiche sono sicuramente parte integrante della 'grande storia' transfrontaliera, frutto di processi globali che la sovrastano, ma presentano importanti elementi di originalità che fanno di questa città e della sua regione un luogo privilegiato per comprendere aspetti essenziali della storia contemporanea e per impostare progetti rivolti al futuro.

Il Covid e le risposte all'emergenza sanitaria, con i confinamenti (*lock-down*) e i provvedimenti di contenimento, hanno fatto emergere tra 2020 e 2021 molte fragilità di un tessuto sociale ed economico che, a un certo punto, qualcuno ha considerato sull'orlo di una crisi profonda; mostrando altresì

notevoli capacità di rigenerazione: temi evocati anche nel film documentario *Firenze sotto vetro* (realizzato nel 2021 da Federico Micali e Paolo Benedetti usando e rielaborando oltre 1.600 videoregistrazioni prodotte dagli abitanti durante il primo confinamento), che sono stati oggetto di una lunga serie di interventi pubblicati su quotidiani (come ad esempio nell'edizione locale del «Corriere della Sera», a partire dall'articolo di F. Camarlinghi, *Alla ricerca di una Firenze che era grande*, 29 settembre 2021, seguito dall'intervista di E. Semmola a E. Galli della Loggia, «Turismo e fighettismo. In 30 anni Firenze ha bruciato l'identità costruita in secoli», 30 settembre 2021, poi da S. Fabbri, *I recinti da far cadere*, 24 ottobre 2021, P. Ceccarelli, *Firenze da salvare: un centro di tutti e per tutti*, 30 ottobre 2021, e altri).

In questa sede, dunque, si segnalano alcune opere recenti sulla storia fiorentina tra la fine dell'800 e il tempo presente. Sono libri di taglio, origine e impostazione assai diversa, scritti e pubblicati subito prima, durante o poco dopo le misure di confinamento adottate nel marzo 2020 contro la pandemia di SARS-CoV-2, che possono concorrere a costruire un elenco di testi utili per una 'biografia' della Firenze in età contemporanea e per una storia dei miti e degli antimiti di questa capitale culturale.

La selezione si apre con una raccolta di saggi curata da uno dei più attenti storici delle elezioni e dei sistemi elettorali in Italia, Pier Luigi Ballini, che per il Centro studi Sidney Sonnino propone un volume su lotta politica ed élite amministrative tra 1890 e 1926, dove possiamo leggere i saggi di Salvatore Cingari, *Democrazia e istruzione a Firenze all'alba della società di massa: 1889-1922* (pp. 7-42), Francesco Fusi, *Le elezioni amministrative a Firenze tra fine secolo ed età giolittiana: declino dell'egemonia moderata e ascesa dell'opposizione popolare (1891-1910)* (pp. 43-139) e Sheyla Moroni, *La fine delle elezioni. La parabola del voto amministrativo a Firenze (1914-1923)* (pp. 141-213), in un'opera chiusa da una *Appendice* (pp. 217-223) che richiama i sistemi vigenti nelle varie fasi esaminate e presenta un elenco dei sindaci dal 1865 al 1946. I contributi sono il risultato di ricerche che aggiornano le conoscenze sul tema, valorizzando il lavoro di scavo archivistico condotto dagli autori e dall'autrice. Particolarmente corposo e ricco di dati è il testo di F. Fusi che ripercorre gli anni di passaggio da un secolo all'altro, dialogando implicitamente con la riflessione proposta da S. Cingari sul rapporto tra democrazia e istruzione dall'ultimo squarcio dell'Ottocento alla marcia su Roma che aprì alla «la fine delle elezioni», come osserva S. Moroni nell'analizzare la complessa e difficile fase compresa tra l'anno dell'intervento e l'avvento del fascismo.

Lo stesso curatore, P.L. Ballini, introduce il volume *Firenze e la Grande guerra. Vicende di una città lontana dal fronte* richiamando l'attenzione anche sugli aspetti di «divisività» alimentati dalla scelta interventista per

una città che tra 1915 e 1917 fu governata dal valdelsano Orazio Bacci e che sarebbe poi uscita dalla guerra commissariata e marchiata dallo «scandalo delle stoffe» (cfr. p. 7 dell'*Introduzione*, e p. 138 del saggio di ID., *Vicende di una città lontana dal fronte: l'Amministrazione Bacci*). È opportuno ricordare che il sottotitolo del volume evoca opportunamente il saggio di Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte* (in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi 1986, pp. 345-452) e l'indice offre subito il quadro degli argomenti affrontati da Federico Mazzei (*I liberali fiorentini dalla neutralità all'intervento (1914-1915)*, pp. 9-67), Stefano Caretti (*I socialisti fiorentini nei mesi della neutralità*, pp. 69-78), Matteo Caponi (*Cattolici fiorentini e "religione" di guerra, 1914-1918*, pp. 79-101), Zeffiro Ciuffoletti (*Amelia Rosselli e la Grande guerra*, pp. 103-112), P.L. Ballini (*Vicende*, cit., pp. 113-140), Luigi Tomassini (*La mobilitazione industriale in Toscana*, pp. 141-172), Andrea Giuntini (*Vivere a Firenze negli anni di guerra*, pp. 173-200), Gabriele Corsani (*Il piano regolatore di ampliamento di Firenze del 1917-1917*, pp. 201-239), ovvero da studiosi noti e già autori di ricerche sui diversi aspetti richiamati. Il volume, dunque, negli anni del Centenario vuole offrire un'utile messa a punto dello stato degli studi sulle vicende di una città che tra vigilia della guerra e fascismo svolse un ruolo rilevante nelle vicende politiche e sociali del Regno.

Assai diversa è l'antologia di testi costruita da Moreno Biagioni per ripercorrere gli sviluppi di un'*Altra Firenze*. Il curatore intende rispondere a «una narrazione storica» che dice sia «schiacciata sull'impostazione data dai poteri forti», dando «visibilità» a una Firenze «più autentica, fatta di uomini e donne in carne e ossa», ritenuta alternativa a quella «città in vetrina, piena di lustrini e merletti, con personaggi storici a tutto tondo, spesso un po' imbalsamati» presente nelle narrazioni più diffuse (p. 10). Scopo del lavoro è porre le premesse per ricerche ulteriori, volte a dare rilievo al filo che collega «i protagonisti di straordinarie stagioni di lotta, di resistenza, di partecipazione, di progresso civile e sociale», riallacciandosi a pubblicazioni precedenti, come l'opuscolo *Firenze. Tracce di un'altra storia* pubblicato nelle settimane del Social forum europeo organizzato alla Fortezza da Basso nel 2002.

È vero che in alcune memorie pubbliche, nelle guide turistiche e in molti racconti ancora diffusi sembra prevalentemente risuonare la storia imbalsamata e immaginaria di una Firenze fatta solo da grandi casate, personaggi notevoli, uomini geniali – con alcune donne –, più utile a scopi di promozione turistica che alla comprensione del passato. Andrebbe però tenuto conto che da molti anni, in sede storica, non poche ricerche danno ampio spazio alla vita, alle relazioni, ai conflitti che nel tempo hanno attraversato tutti i

settori sociali, al protagonismo delle classi popolari, alle varie soggettività presenti nella vita pubblica e nel tessuto connettivo urbano, comprese quelle apparentemente più silenti: libri e saggi che purtroppo anche in questa occasione non sono stati presi in considerazione.

Richiamando con forza, quindi, questa distinzione tra prodotti scientifici e pubblicazioni diffuse in altri ambiti, possiamo osservare la scelta antologica che presiede un'opera che abbraccia il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Duemila, ovvero dallo sviluppo dell'associazionismo mutualistico e sindacale fino al «movimento dei movimenti» che accompagnò l'ingresso nel secolo presente. Ogni brano scelto è preceduto da una breve nota di presentazione, tessendo una rete tra le sezioni. Il volume offre così un insieme di appunti e spunti, testimonianza della passione e dell'energia con cui l'autore partecipa da sempre alla vita pubblica della città. Si nota con piacere il riemergere di alcune pagine di storia fiorentina, effettivamente spesso dimenticate e di rilievo non solo locale. Si nota pure l'assenza di altre pagine ed episodi altrettanto e più rilevanti per la storia della conflittualità sociale e politica, come per movimenti e realtà da inserire nel novero di questa «altra Firenze» che, una volta giunti alla fine del libro, sembra restare ancora indefinita. Ma non si tratta di giudicare il lavoro 'con la penna rosa e blu', come se fosse un libro di storia o il frutto di una ricerca sistematica. Le evidenti lacune sono dovute al carattere dell'opera, strettamente legato al percorso dell'autore e alle sue sensibilità nel periodo in cui l'ha realizzata; anche questo, dunque, è un libro da inserire nell'elenco dei testi utili per disegnare il profilo della già evocata 'biografia' di Firenze.

Il quarto volume qui presentato (*Lo shock di Firenze*) si apre con la ristampa di un saggio di F. Camarlinghi pubblicato nel già citato volume Einaudi del 1986 (*Ripensare Firenze*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 869-897), presentato dall'editore Leonardo Tozzi come un testo contenente «parole che oggi suonano profetiche» a 35 anni di distanza dalla prima pubblicazione,

non solo per l'esito disastroso che la Pandemia [di Covid] ha determinato per Firenze, ma che già prima di essa, a fronte dello svuotamento definitivo di funzioni lavorative, sociali e di residenza del centro storico, con la trasformazione del cuore della città in una sorta di Disneyland del Rinascimento, aveva provocato più di un allarme e di una critica in vasti settori dell'opinione pubblica (*Memorie dal (mio) sottosuolo*, p. 250).

Il progetto editoriale appare intelligente, capace di toccare una serie di temi rilevanti ponendosi in sintonia con sensibilità e dibattiti diffusi.

Al contempo, sembra un progetto riuscito solo in parte, che mette assieme contributi di un certo spessore con pagine frutto di memorie personali e con esperienze legate ad ambienti specifici.

Va ricordato che il bel saggio di Camarlinghi del 1986 si collocava all'interno di un'opera facente parte di un grande progetto culturale – forse uno dei più ambiziosi per la storiografia contemporaneistica di fine Novecento –; nel volume era preceduto da solidi contributi di Giorgio Mori, Simonetta Soldani (quello già citato in apertura di queste *Note*), Marco Palla, Gianpasquale Santomassimo, Gabriele Turi, Domenico Preti, Mario G. Rossi, Eugenio Garin, Arnaldo Bagnasco, Maurizio Belincioni, Lando Bortolotti, Giampiero Nigro ed era seguito da testi di Giacomo Becattini e Giuliano Bianchi, per un libro che – come abbiamo visto segnalando il volume di P.L. Ballini sulla Grande Guerra – ancora è punto di riferimento per ricerche sulla Toscana e quindi sulla Firenze contemporanea. Il volume del 2021 si presenta come un coraggioso tentativo di ripartire da quella riflessione per delineare un bilancio degli ultimi decenni, con la cartina di tornasole della pandemia, e offrire spunti per un progetto di futuro della città. Ma gli ingredienti e i risultati sembrano meno convincenti.

F. Camarlinghi con intelligenza, nelle pagine che seguono la riproposizione del testo del 1986, pubblica una vibrante nota (*Firenze, aprile 2021*, pp. 75-80) che denuncia «il destino di decadenza» della città puntando il dito contro tutta «la classe dirigente e in primis quella politica [...] sempre meno capace di una visione alta e di una previsione di lungo periodo dei destini di una città come Firenze». Dunque, si invita a mantenere uno sguardo largo per abbracciare tutti gli attori e le attrici di questa storia. In altri contributi lo sguardo sembra però restringersi; il fuoco della critica pare dimenticare attori non secondari – gli organi di informazione, per fare un solo esempio –, tendendo a concentrarsi soprattutto su alcuni uomini politici (come Graziano Cioni, per richiamarne uno, il cui nome ricorre ben 17 volte nell'Indice, secondo solo a quello di Matteo Renzi che ne può vantare 18) o su alcuni grandi progetti mai realizzati, come l'ampiamiento dell'aeroporto definito «la madre di tutte le sconfitte», «emblema della fragilità politica e della pigrizia progettuale», «motivazione della sentenza che la condanna alla stanchezza se non alla decadenza» da Marcello Mancini, già giornalista di lungo corso e poi direttore del quotidiano «La Nazione», ora in servizio per «La Verità» (*Per Correr Miglior Acque Alza Le Vele*, p. 87). Assai interessante è il contributo di Stefano Fabbri (*Amo le opportunità che non colsi...*, pp. 159-196), che articola la riflessione con sensibilità, guardando ai vari volti del tessuto economico di un territorio che giustamente non può essere analizzato limitandosi ai suoi confini comunali, denunciando altresì con forza l'assenza di una progettazione di ampio respiro. Completano l'o-

pera il testo di Massimo Tommaso Mazza, che propone modelli di sviluppo a partire dalla ricostruzione della sua riuscita esperienza imprenditoriale (*La Regina è nuda*, pp. 197-240) e quello già citato di Leonardo Tozzi (pp. 241-278), seguiti da un epilogo col punto interrogativo, *E voi che ne pensate?* (pp. 279-281), che sintetizza alcune questioni aperte al dibattito, prima di chiudersi con una citazione dell'invettiva di Papini *Contro Firenze* che, come ricorderà chi legge, invita a trasformare Firenze in «una grande città europea», a «essere il centro più attivo e più incendiario dell'intelligenza italiana» buttando giù «gli scenari pietrosi del nostro ostinato vecchiume» e gettando in Arno professori, addetti dei musei, eruditi, studiosi di Dante e collaboratori dell'Accademia della Crusca.

Sembra quasi una canzone di Franco Battiato. Tutto molto intrigante ed estetico. Ma forse per il XXI secolo avremo bisogno di guardare anche un po' più avanti, emancipandosi dalla necessità di rompere le gabbie più o meno immaginarie dei futuristi di cent'anni fa per ripensare con sguardo maturo e con una critica a tutto tondo il nostro passato più o meno recente. Il libro, dunque, va letto e pensato perché è frutto di un progetto intelligente e contiene spunti assai utili; ma è il volume stesso ad esprimere un certo abbassamento della capacità di riflessione e progettazione nei 35 anni che ci separano dal saggio del Camarlinghi anni Ottanta e dalla sua rinnovata «ricerca di una Firenze che era grande» (29 settembre 2021, cit.).

La segnalazione di questi quattro volumi, dunque, è un invito all'acquisto e alla lettura di opere tra loro molto diverse che segnalano sia una vivacità e una capacità polemica niente affatto esaurite, sia la permanente distanza tra mondo della ricerca e dibattito pubblico sulle memorie del passato e sul possibile futuro del nostro territorio. Grazie agli autori possiamo tornare su questi aspetti con ulteriori stimoli e spunti di riflessione.

ROBERTO BIANCHI

### *La 'diversità' di Gramsci sulla questione femminile e sull'uguaglianza*

NOEMI GHETTI, *Gramsci e le donne. Gli affetti, gli amori, le idee*, Roma, Donzelli 2020, pp. 217, €. 18,00.

La doppia ricorrenza nel gennaio del 2021 dei 100 anni dalla fondazione del Partito comunista d'Italia a Livorno e dei 130 anni dalla nascita

di Antonio Gramsci ad Ales, in provincia di Oristano, il 22 gennaio del 1891, ha prodotto numerose iniziative di riflessione e divulgazione (cfr. MARCELLO FLORES, GIOVANNI GOZZINI, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza 2021). Seppure parzialmente ostacolate dalla pandemia di Covid-19, esse hanno confermato il radicato e diffuso interesse verso la vita e le opere di Gramsci al di fuori del contesto italiano, in particolare in Messico e in America Latina (cfr. il convegno internazionale *Gramsci nel mondo di oggi*, organizzato a Cagliari/Ghilarza/Ales dall'International Gramsci Society nelle giornate del 30 settembre - 3 ottobre del 2021). Globalizzazione e crisi economico-finanziarie, squilibri e diseguaglianze crescenti hanno contribuito a rinnovare l'attenzione per le pagine dei «Quaderni del Carcere» dedicate ad americanismo e fordismo, per l'elaborazione teorica delle categorie di rivoluzione passiva e di classi subalterne (cfr. *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, a cura di Massimo Modonesi, Unicopli 2020).

Da un punto di vista editoriale è probabile che il libro di Noemi Ghetti sui rapporti tra Gramsci e le donne (familiari, compagne rivoluzionarie, amanti) – prima e dopo la rivoluzione d'ottobre –, sia stato sollecitato dall'anniversario, ma l'autrice, che ha una formazione storico-filosofica, lavora da tempo sui testi di Gramsci con un approccio e un montaggio originali. In entrambi i suoi lavori precedenti (*Gramsci nel cieco carcere degli eretici*, L'asino d'oro 2014; *La cartolina di Gramsci. A Mosca, tra politica e amori, 1922-1924*, Donzelli 2016) la trama della narrazione si dipanava da un documento: l'unico esercizio di esegesi dantesca di Gramsci sul canto X dell'*Inferno*; la cartolina postale, scherzosa e allusiva, scritta nell'ottobre del 1922 nella stanza di un albergo russo, in compagnia di Giulia Schucht, e indirizzata alla sorella di lei, Eugenia, ricoverata nel sanatorio di Serebriani Bor. Il montaggio dell'ultima 'saggina', edita da Donzelli nel 2020, muove dalla recensione alla *Casa di Bambola* di Ibsen, scritta da Gramsci il 22 marzo del 1917, subito dopo aver assistito alla rappresentazione al Carignano di Torino, e poi pubblicata con il titolo *La morale e il costume* nella rubrica *Teatri* delle *Cronache torinesi* dell'«Avanti!». Mettendo al centro del volume l'intreccio tra politica e affetti, Ghetti ricorre ampiamente ai carteggi familiari e alle testimonianze edite (o riedite) nell'ultimo ventennio (cfr. *Bibliografia*, pp. 201-211), ma è a partire da questo breve testo sulla 'scelta morale' di Nora Helmer che l'autrice si interroga sul modo in cui Gramsci ha guardato alla storia (subalterna) e al futuro delle donne (proletarie e borghesi), al lavoro politico-culturale 'particolare' da intraprendere a sostegno della loro emancipazione/liberazione.

Le tre fasi della vita di Gramsci (pre-bolscevica, bolscevica, post bolscevica) sono scandite da traiettorie spazio-temporali (*Dalla Sardegna*

a Torino, A Mosca, Da Vienna a Roma) seguendo le quali Ghetti osserva i rapporti di Antonio con la madre – Giuseppina Marcias – e le sorelle (Emma, Grazietta, Teresa), con le compagne di lotta del «biennio rosso» a Torino (Camilla Ravera, Teresa Noce...), con le sorelle Schucht (Eugenia, Giulia, Tatiana) a Mosca e a Roma. Dall'analisi ravvicinata di questa rete di rapporti Ghetti ricava indizi a supporto della 'diversità' del pensiero e dell'approccio di Gramsci alla «questione femminile» rispetto a quelli dominanti nella «cultura barbata» del marxismo e, in particolare, del Lenin degli anni dello scontro con Aleksandra Kollontaj, che andò ben oltre le loro divergenze in tema di libero amore, includendo il trattato di pace di Brest-Litovsk, la repressione della rivolta di Kronstadt, la burocratizzazione e la militarizzazione del partito, l'ultracentralismo leninista.

Le riflessioni di Gramsci negli scritti del carcere (e prima) sul concetto di egemonia come elemento di raccordo tra la società civile e la società politica all'interno dello Stato, e soprattutto la sua elaborazione nei primi anni Trenta di un'idea di egemonia fondata sul consenso, sulla partecipazione dal basso degli esclusi dalla cultura, comprendevano le donne. Ridotte dal sistema patriarcale e dal capitalismo borghese al loro ruolo riproduttivo e produttivo o estetizzate in oggetti di desiderio e consumo (fattrici, ninnoli o cocottes) – esse non potevano che essere parte integrante (e attiva, non mera militanza di servizio) della lotta da condurre con le armi del pensiero, risvegliando lo spirito creativo. La padronanza della lingua, l'accesso alla cultura erano intese come acquisizione di cittadinanza anche per le donne. Di qui, scaturiva il rifiuto della figura tradizionale della casalinga madre (anche della versione fordista della casalinga consumista) e, insieme, la critica al modello sovietista che imponeva di sacrificare al lavoro di fabbrica e al partito le aspirazioni personali profonde – quali erano, ad esempio, la musica e il violino per Giulia Schucht.

Il libro offre molti spunti per concordare con Ghetti sulla 'diversità' di Gramsci. In primo luogo, trapela un'attenzione costante allo sviluppo di un'identità personale nuova, un ascolto teso a cogliere le esigenze interiori, gli stati emotivi e i pensieri dell'altro/a. In molti passaggi delle lettere ai familiari e alle sorelle Schucht colpiscono la preoccupazione, il desiderio ricorrente in Gramsci di far sorridere le donne che ama, di non vederle abbuiate; si sente quanto abitare un corpo, gracile e malato fin dall'infanzia per una grave forma di tubercolosi ossea, abbia acuito la sua sensibilità verso la 'condizione' femminile. D'altra parte, emergono alcune contraddizioni tra il piano delle astrazioni e quello delle esperienze vissute, che ne fanno un uomo del suo tempo, 'affine' al contesto ideologico di riferimento. Nel rilevare la freddezza del pubblico borghese di fronte al dramma spirituale

di Nora, la penna di Gramsci scava un solco tra le proletarie e le borghesi, ritenute incapaci di comprendere spiritualmente, di cogliere nella fuga della protagonista dalla gabbia della casa e della famiglia l'aspirazione ad una umanità superiore. Ne scaturisce una visione della donna borghese appiattita sull'individualismo, sulla «libertà della galanteria» e sul tornaconto economico; un atteggiamento svalutativo verso l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione maritale: «una riforma che riguarda la donna borghese come detentrica di una proprietà, e non muta i rapporti di sesso e non intacca neppure superficialmente il costume» (pp. 29-30). Eppure, le donne borghesi incontrate da Gramsci nel suo percorso rivoluzionario e politico e che, a tratti, si affacciano nelle pagine del libro con i loro scritti e i loro profili complessi (Pia Carena, Camilla Ravera, Clara Zetkin, Aleksandra Kollontaj, Inessa Armand...) erano ben lontane per temperamento e scelte di vita dal conformarsi a questo schema.

Nelle lettere dal carcere e, in particolare, nelle critiche rivolte al comportamento di Tatiana Schucht, Gramsci allude – come già rilevava Lea Durante nella voce *Donna* del *Dizionario gramsciano 1926-1937* (Carocci, 2009) – all'«incapacità di fantasia», alle «premure animalesche» come a caratteristiche strutturali della donna, declinata al singolare. E, posta la necessità di formare una nuova personalità femminile, non si trovano nei «Quaderni» indicazioni su come procedere in questa direzione: come raggiungere una reale indipendenza dall'uomo? Come arrivare ad una nuova concezione di sé e dei rapporti sessuali? Sappiamo della sfiducia di Gramsci nella psicanalisi, di cui giudicava positiva solo l'attenzione del medico alla persona del malato anziché alla manifestazione della malattia, e abbiamo già detto dello scetticismo con cui guardava ad innovazioni legislative come l'abolizione dell'autorizzazione maritale. Sul piano della vita, della *praxis*, ci restano le tracce epistolari di rapporti affettivi e amorosi vissuti a distanza, nella separazione e nella lontananza; esposti, nella complicità dei contesti politici, a malintesi, sospetti, dubbi; assediati dal tormento di capire e dall'angoscia di vedersi trasformati, giorno dopo giorno, in fantasmi. Tuttavia, emerge la straordinaria capacità di Gramsci di elaborare un'immagine interna dell'altro e di mantenere, anche negli anni più duri del carcere, un'immagine di se stesso.

Il documento attorno al quale Ghetti articola le sue conclusioni (*Naturalmente uguali, sempre diverse*), riservando sorprese al lettore, è una nota del Quaderno 7 *Esame del concetto di natura umana*. In questo testo Gramsci s'interrogava sulle origini del sentimento di uguaglianza e, messe da parte la religione – l'essere tutti figli di Dio padre – e la facoltà umana di raziocinio, la individuava nell'uguaglianza «psico-fisica di tutti gli

elementi individuali del “genere” umano». Muovendo dalla considerazione di Gramsci che «tutti nascono allo stesso modo» (p. 196), Ghetti stabilisce un collegamento inatteso con il pensiero del neuropsichiatra dell’Analisi collettiva Massimo Fagioli, nello specifico con il fatto di porre il fondamento scientifico dell’eguaglianza nella dinamica della nascita, nella mente senza coscienza e senza parola che si crea dalla biologia del corpo. Stando alla lettura di Ghetti, proprio ponendosi in questa prospettiva Gramsci non avrebbe fallito la ricerca della conoscenza dell’irrazionale, non avrebbe rinunciato al superamento della scissione tra struttura e sovrastruttura, tra spirito e corpo e, a differenza di Freud e Heidegger – ma anche di Togliatti –, non avrebbe accettato collusioni, compromessi con il pensiero religioso e il cattolicesimo, rimasto alla radice della modernità conservatrice e reazionaria della società italiana del secondo dopoguerra. Sia nel caso di Gramsci che di Fagioli, questa posizione sarebbe il frutto di riletture degli scritti del giovane Marx degli anni precedenti il 1848, mosse dalla ricerca di un nuovo umanesimo laico. La teoria della nascita di Fagioli ha avuto un grande impatto nella vita interiore di molti uomini e donne dagli anni Settanta del Novecento e mi pare che la scelta interpretativa intensa e partecipata di Ghetti ne sia una dimostrazione.

MONICA PACINI